

Narrativa ♦ Lawrence Durrell

Ritorno a Creta, cercando l'anima del mondo



Il labirinto oscuro
di Lawrence Durrell
traduzione di Marina Rinaldi
Fazi
Lire 30.000

ELENA STANCANELLI

La prima volta che lessi il «Quartetto di Alessandria» ero poco più che una bambina. Me lo aveva prestato un'amica, assai più smalzata di me. Dell'autore, Lawrence Durrell, sapevo solo quello che imparai rigirandomi quel libro tra le mani con sospetto: che era inglese, ma era nato in India, nel 1912, e che era fratello di Gerald, famoso antropologo.

Cadere in quei quattro romanzi, divorati uno dopo l'altro con l'affanno delle cose proibite, è stata la mia prima grande storia d'amore. Andavo fiero dell'incontro con i protagonisti di quelle storie, perché nello spa-

simo dell'adolescenza che si guarda intorno e non si riconosce, quel loro modo di essere adulti mi sembrava possibile, più esatto. Mi toglieva il fiato quel loro sentimento di arrendevolezza alla vita, la sensualità piegata dal dolore, dal doversi trascinare in quella luce abbagliante d'oriente, in quelle ombre marcite. «Alessandria era il più grande torchio dell'amore; tutti quelli che riuscivano a emergere erano i malati, i solitari, i profeti, tutti quelli che sono stati profondamente feriti nella loro sessualità».

Poi li ho riletti e riletti ancora. E anche quando li ho raggiunti, quando ho iniziato anch'io a desiderare di avere delle tele sulle quali dipingere, come Clea, oppure gli stessi amori

nei quali Justine si stordiva, non mi sono mai stancata di quell'isola profumata d'arancio dalla cui lontananza lo scrittore esiliato, come un tappezziere, rammentava i fili della trama strappata, che davanti ai suoi occhi non era stata che un lampo. E in quel suo nuovo silenzio scopriva continuamente angolazioni inedite, punti di vista che ribaltavano così tanto il senso delle vicende di cui era stato protagonista, da trasformare tutto quanto era accaduto in quegli anni ad Alessandria in una complicata recita.

Qualcuno mi ha sussurrato all'orecchio, secondo i modi un po' loschi e clandestini degli adoratori di Durrell, che l'Einaudi sta per ripubblicare il «Quartetto di Alessandria» in

edizione economica. Non perdetevi. Intanto in questi giorni, la casa editrice Fazi, dopo essersi occupata di alcuni suoi racconti di viaggi, pubblica «Il labirinto oscuro», un romanzo che Durrell scrisse circa dieci anni prima del quartetto. «All'inizio del mese di giugno del 1947, nell'isola di Creta, una piccola comitiva di turisti rimase imprigionata nel labirinto di Cefalù». I sette passeggeri inglesi sbarcati dalla nave Europa, convergono a quella gita fatale portata ognuno dal proprio debito esistenziale.

Tra questi il medium svuotato dall'abbandono del suo spirito guida, l'anziano poeta di scarso talento in fuga da una diagnosi di morte, una stenodattilografa convalescente, un

pittore di fama riconosciuta ma assediato da un'ansia autodistruttiva, e soprattutto l'aristocratico Capitano John Baird, tornato a Creta per rimuovere la pietra depositata sulla sua anima dal giorno in cui dovette giustiziare e seppellire sommariamente, mentre difendeva l'isola greca combattendo per l'esercito inglese, un prigioniero tedesco. Fu in quella occasione che il soldato nemico insegnò a Baird quella parola che indica la palude che sta al di là di quella balaustra dalla quale tutti i personaggi di questo libro si sporgono pericolosamente: Gleichgültigkeit, passività, terribile insensibilità morale, alienazione.

Questa affezione del pensiero è la condizione di accesso al labirinto, alle sue grotte e i corridoi. Lo stato d'animo che spinge ad abbandonare la luce per gettarsi nell'imprevisto dell'oscurità. «Mi sembra che quando si esaurisce l'azione (che è sempre distruttrice) e la gente e le cose non

contano più, si apre davanti a noi un gran vuoto... allora viene l'illuminazione». Non tragga in inganno quindi quell'incipit da nuda notizia che somiglia al celebre avvio del «Ponte di San Luis Rey» di Wilder («Il venerdì 20 luglio 1714, a mezzogiorno, il più bel ponte di tutto il Perù si spezzò, precipitando cinque viaggiatori nell'abisso»). Il labirinto oscuro è solo apparentemente un teorema messo in piedi per negare il principio della casualità. E anche se l'autore, come aveva fatto Wilder, scopre pian piano, con sublime abilità, gli imprevedibili canali sotterranei che collegano le vite dei suoi personaggi, la logica incontrovertibile che guida i loro passi verso l'ignoto, verso la tana del minotauro, la storia dei sette turisti inglesi ha un'emozione emotiva che forza i limiti della statistica. Li dentro insomma, ben travestita da intelligenza, si si dibatte quella deriva sensuale e fatale che esploderà nel quartetto.

Mondadori riunisce nei Meridiani le opere del grande narratore tedesco, mentre Einaudi ne pubblica i racconti giovanili inediti
Che cosa offre la cultura della nuova Germania all'Europa del dopoguerra? L'urgenza di «ricostruire»

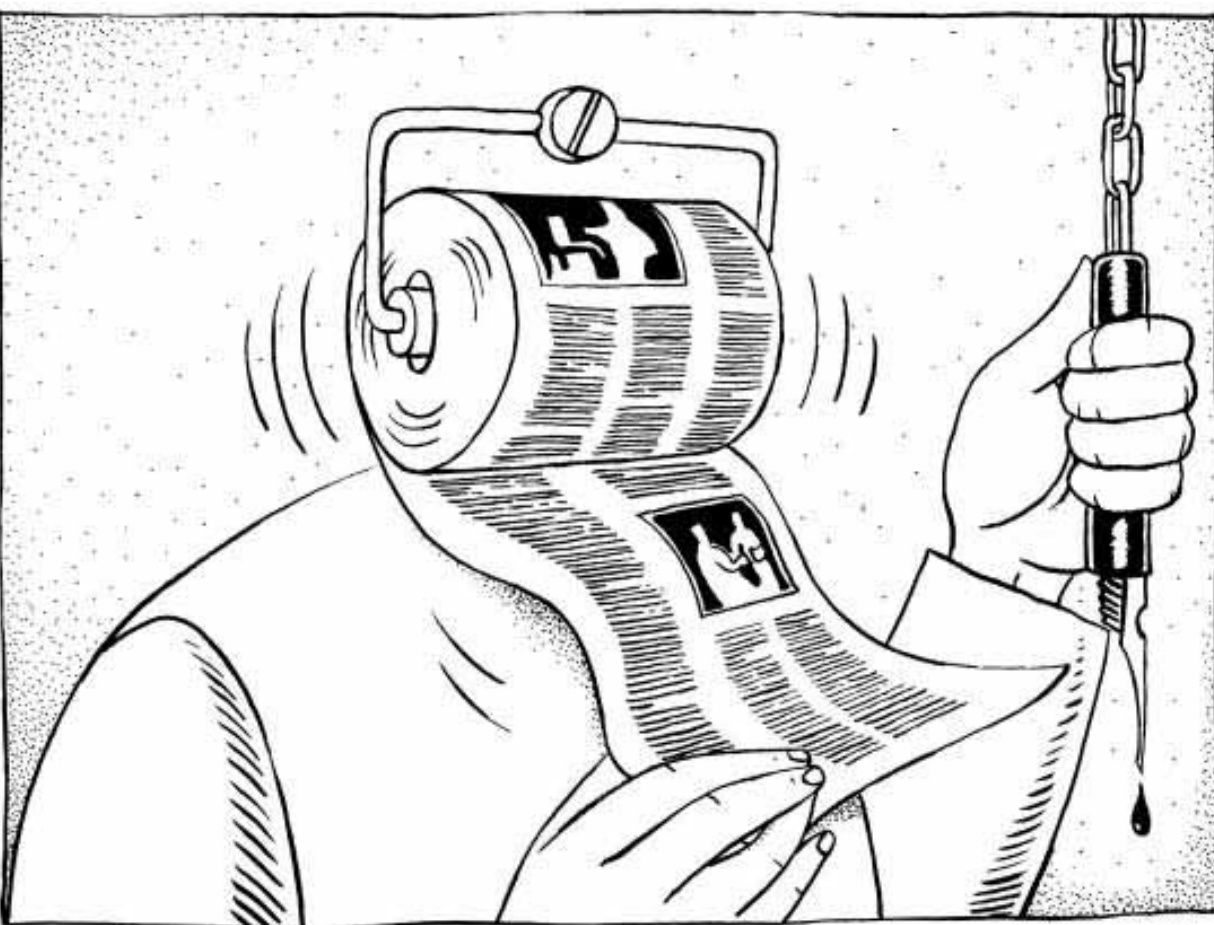
Ricordo che uno dei motivi di più angosciata attesa intellettuale (curiosità? interesse?) alla fine dell'ultima guerra, fu quello di vedere cosa sarebbe riuscita a darci la Germania, culturalmente parlando. La Germania, bene o male cuore o polmone d'Europa, e non i suoi esuli come Mann. Fino a che punto il nazismo aveva sterilito la pianta? Certo passarono anni prima che da noi approdasse un film degno (eppure il cinema tedesco fino agli anni Trenta era stato grandissimo). Sto comunque parlando delle voci nuove, dei giovani. Oggi, retrospettivamente guardando, si ha l'impressione di una bella compagnia. Peter Weiss e Andersch un po' più anziani, ma gli altri poco più che ventenni, da Uwe Johnson a Christa Wolf, da Enzensberg a Grass a Böll. Il Gruppo '47... Insomma, il cuore o polmone che fosse, c'era ancora.

Questo semplice ragionamento di memoria l'ha provocato l'uscita di un primo volume di romanzi e racconti di Heinrich Böll nei «Meridiani» Mondadori, curato da Lucia Borghese, e un altro volume di racconti, «Cane pallido», inediti del lascito di Böll e pubblicati da Einaudi. Dell'impegno di Böll e di altri tedeschi del Gruppo '47 mi rendo conto meglio ora, quando mi accorgo di aver a che fare con degli storici oltre che con narratori. Nel senso che capisco meglio la storia, la realtà storica del popolo tedesco leggendo i romanzi di Böll, nella fattispecie, che non i libri degli storici e degli analisti di mestiere. D'altronde è ciò su cui insiste la Borghese, indirettamente, quando ci ripete giustamente che i lavori narrativi di Böll hanno un loro corrispettivo, anzi sono complementari, e viceversa, alla continua e amplissima produzione critica, alla pubblicistica politica-morale che l'accompagna sino alla fine (ci auguriamo che essa venga perciò raccolta in questa stessa collana).

Incipio dal breve romanzo in apertura del «meridiano», tradotto dall'ahimè perduto Italo Alighiero Chiusano. Il romanzo è scritto proprio subito dopo la catastrofica conclusione della guerra

Quando gli eroi hanno paura
Heinrich Böll e il ritorno alla Storia

FOLCO PORTINARI



che l'autore ha combattuto sia all'ovest che all'est. Nel tempo della narrazione che i tedeschi hanno ancora un piede in Ucraina e in Polonia e Hitler promette ancora la vittoria. «Il treno era in orario», questo il titolo, racconta un'azione abbastanza banale che si svolge nell'arco di pochi giorni, passati dal protagonista sul treno che lo riporta al fronte orientale, dopo una licenza a Colonia (mi è venuto istintivamente di pensare a un altro viaggio in treno, quello di

«Conversazione in Sicilia», e forse qualcosa si potrebbe scrivere). La banalità è però ribaltata per due ragioni. La prima è stilistica: l'ossessione del protagonista, sicuro che il suo sia un viaggio alla morte, di cui conosce addirittura giorno e luogo, si traduce in una scrittura di flusso ininterrotto nella quale si incastrano discorso libero indiretto, monologo interiore, dialogo, lasciando alle descrizioni ambientali lo spazio appena necessario. Un romanzo «speri-

mentale», sarei tentato di dire, una sorta di sospensione, quasi in trance, fino alla rapida conclusione. «Incomprensibile» nella sua dinamica. La seconda ragione non è stilistica ma in qualche modo la comprende: è il punto di vista storico, nel senso che Böll, da narratore, è il miglior storico che ci sia dato di conoscere quando si voglia sapere e capire, entrando dentro e ciascuno al proprio livello umano, il nazismo, la guerra e il dopo. Nella quotidianità e nella banali-

tà, l'epica viene completamente diseroicizzata se l'eroe è l'uomo umile, vittima sempre al di fuori delle grandi strategie. Son tutti eroiche hanno paura.

Di tutt'altro regime stilistico dalla rapidità dei racconti, che sono altrettante icone storiche, dimostrative, è il romanzo che chiude il volume, «Opinioni di un clown», che si affida a un surrealistico calco del reale. Il reale cioè si fa grottesco, la tragedia nascosta trova il suo alveo naturale «comico». Un romanzo pamphlet, come piaceva scrivere a Voltaire. A me pare, poi, abbastanza spontaneo che il lettore del «Treno» possa evocare Otto Dix, un Dix della seconda guerra, un Dix per Hitler, come atmosfera di fondo. Così può accadere che il «Clown» gli suggerisca un Grosz per Adenauer o per la cattolica Baviera di Kohl (senza il segno espressionista, che è invece di Grass), impietoso itinerario di un cattolico dentro le ipocrisie cattoliche della ricca Germania dei sempre rinnovati boom. Come si spiega in due paginette appena. «Aneddoto del miracolo tedesco», in chiusura di «Cane pallido».

Il tema religioso, o meglio il disagio di un cattolico nella Germania di Hitler o del boom, ma anche semplicemente di un cristiano, è uno dei temi costanti dei racconti del «Cane», scritti quasi tutti tra il '47 e il '50. Fin da queste prove narrative iniziali Böll si ficca proprio dentro la storia (Storia?), la squassa, quella ufficiale, per darcerne l'immagine veritiera e inedita, vuoi che si tratti di un intellettuale che l'altrui incomprendimento trasforma in un criminale, trasferendo in odio l'amore (è il racconto che dà il titolo al libro); vuoi che si collochi «alleggermente» il Cristo tra i miserabili, dove ha scelto d'essere da sempre.

Ecco, i germanisti vi spiegheranno gli altissimi pregi letterari di Böll ma per parte mia, alla fine della lettura mi pare di conoscere meglio la realtà «bassa» della Germania, degli umili, così come quella ingannevole dei nuovi potenti. Mi illudo, insomma, di capire meglio sessant'anni di storia, decisivi per tutti.

Architettura



Nonluogo o progetto
a cura di Giacomo Cerviere
Libria
pagine 103
lire 15.000

I «non luoghi»
delle città

La dissoluzione della città, dell'architettura e dei suoi codici. E il risultato non è il deserto, ma il «non luogo». Ma in questi spazi non-spazi che l'architettura, paradossalmente, va alla ricerca di una nuova spazialità e di una rinnovata ragion d'essere. Giacomo Cerviere, con l'aiuto di Augé, Chambers, Desideri, Koolhaas, Iardi, Purini, Ricci, Villani, indaga in queste «terre di nessuno» alla ricerca di un «vitalismo compositivo nelle estetiche del cambiamento». Ne viene fuori una mappa di suggestioni: dal cinema di Wenders al punk dei Sex Pistols.

Narrativa / Cuba



Bersi la morte
a cura di Alberto Garrandés
Baldini & Castoldi
pagine 121
lire 25.000

Ultime
dall'Avana

Che cos'è Cuba di fine millennio? Un coacervo di illusioni e delusioni, un'utopia che non invecchia, un luogo comune rivoluzionario che sopravvive a se stesso? Qualche risposta è offerta da questa raccolta di dieci racconti curati da Alberto Garrandés che è anche uno degli autori in antologia insieme a Raul Aguiar, Jorge Angel Prez, Alberto guerra Narranjo e Ena Lucia Portela. Uno squarcio inedito sulla cultura e sulle fantasmagorie di un mondo invecchiato prima del tempo. Come dimostrano questi racconti privi di retorica e ricchi di violenza e assurdo.

Narrativa / Italia



L'orma del fumo
di Bernardo Baratti
Moretti & Vitali
pagine 100
lire 16.000

Gocce
di narrativa

Nove racconti disegnano un microcosmo in cui situazioni, oggettive punti di vista sono pervasi da un «realismo surreale». I protagonisti delle storie sono spesso oggetti e animali, ma anche - per esempio - una Virgola, che descrive le patologie dei suoi fratelli di punteggiatura, o una Bara, vittima della sua esistenza che opera per la morte. Le sequenze diventano così allucinate e gli attori si trasformano in antieroi della via quotidiana, dove prendono parolaggi oggettivi e le situazioni normalmente spinte ai margini oscuri e insignificanti della vita di tutti i giorni.

Narrativa / Usa



Il letto di Alice
di Cathleen Schine
Mondadori
pagine 212
lire 27.000

I misteri
di Alice

Un'altra donna protagonista del nuovo libro di Cathleen Schine, dopo il successo di «Lettera d'amore» e il discreto tonfo di «L'evoluzione di Jane». Stavolta l'autrice americana ci propone il ritratto di Alice, immobilizzata su un letto d'ospedale per colpa di una misteriosa malattia, e dei mille fili che tende intorno a sé per attrarre al suo capezzale il microcosmo che le gravita attorno: medici, amici, innamorati, scocciatori. Una Alice che ha abbandonato il Paese delle meraviglie, ma usa la sua immobilità per captare desideri, fantasie inespresse, sentimenti fuggaci. E sperare nel bacio di un dottore seducibile e in una prossima guarigione.

Narrativa ♦ James Ellroy

Geneva e le altre: corpi da reato in cerca d'autore



Corpi da reato
di James Ellroy
Bompiani
pagine 267
lire 29.000

STEFANIA SCATENI

Elizabeth, Betty Jean, Karyn, Donna Lee, Geneva. Corpi da reato. Sui loro fascicoli c'è scritto «187PC (insoluto)», omicidio insoluto. Geneva era la madre di James Ellroy. Le altre sono solo alcune delle tante donne assassinate a Los Angeles delle quali non è mai stato trovato l'omicida. L'ossessione di James Ellroy non lascia tregua. È costretto a tornare nei suoi «luoghi oscuri» come l'assassino che torna sempre sul luogo del delitto. E ci costringe a tornare con lui, trascinati nella sua ossessione, a Los Angeles, ai distretti della polizia della Contea, lungo le strade e davanti ai cespugli che hanno ospitato o nascosto corpi da reato. Un'ossessione che i suoi fan accettano di buon grado, anche se spesso dà alla lettura un vago sapore di déjà vu, soprattutto perché permette di entrare a fondo

nei meccanismi segreti di Ellroy, che sono poi quelli che muovono la sua scrittura, più che per qualsiasi altro scrittore.

Los Angeles, la città dove «arrivi spregiudicato e riparti pregiudicato». Quella apocalisse di 200 chilometri di ville, strade, catapecchie e autostrade dove inferno e paradiso convivono sotto lo stesso cielo plumbeo e spesso si confondono. Dove sesso, violenza, soldi, fama sono gli impulsi primari che muovono la vita e, soprattutto, la morte. Bella espletata, Los Angeles è un campo magnetico, un buco nero carico di energia che attira e annienta. E come una luna scura ci mostra una faccia ma ne nasconde un'altra. A Los Angeles ci sono nato, scrive Ellroy, e l'ho fuggita. «Dalla Los Angeles letterale me ne sono andato sedici anni fa. Dalla Los Angeles segreta me ne sono andato sedici anni fa. Dalla Los Angeles segreta me ne sono andato sedici anni fa. Ma c'è tornato. «Colpa» di un film («L.A. Confidential») e

di Curtis Hanson, il regista che ha ripristinato il suo ergastolo a Los Angeles. Ellroy ha accettato di farsi imprigionare di nuovo. Ha un debito d'amore (con sua madre, ma anche con la città degli angeli) che sa non si esaurirà mai.

Ellroy non riesce a lasciare i suoi luoghi oscuri. Neanche con il suo nuovo lavoro, «Corpi da reato», un ennesimo atto d'amore nei confronti della madre strangolata un giorno di giugno del '58 e scaricata tra i cespugli accanto al campo di atletica di un liceo di El Monte, Los Angeles. Lei aveva 42 anni, suo figlio 10. Ellroy ha dedicato tutta la sua opera alla memoria di Geneva; quella madre odiata per troppo tempo e poi troppo amata ha fornito la linfa vitale per i suoi romanzi. Dal primo, «Clandestino», all'ultimo: è lì, presente, persino in «American tabloid». Finché non è diventata l'interprete scoperta dei suoi incubi («I miei

luoghi oscuri»).

«Il suo dolore era stato maggiore del mio. Quel dolore delineava il confine che ci separa. La sua morte mi ha insegnato a guardarmi dentro e a mantenermi distante. Quel dono di consapevolezza mi ha salvato la vita», scrive Ellroy in «Corpi da reato», una raccolta di racconti brevi, articoli e piccoli memoriali che sono scorriere tra i fascicoli della polizia di Los Angeles, scritti nel corso degli ultimi anni, alcuni prima dei «Miei luoghi oscuri», altri successivamente. In tutti, lo scrittore americano, torna con insistenza sulle tracce dell'assassino di Geneva. «Quella donna rifiutò di accordarmi la sospensione della pena. Su basi molto semplici: la mia morte ti ha dato voce e io pretendo che tu la riconosca al di là dello sfruttamento che ne hai fatto».

Geneva e Los Angeles, il fuoco inestinguibile che Ellroy continua ad alimentare. Ed ecco, quin-

di, che lo scrittore americano - sempre meno noir e sempre più sui (suoi) generis - si reimmerge nel jet-set degli anni Cinquanta e nella sua fosca faccia nascosta. Ci fa ancora incontrare nella sua città avvelenata il gangster Johnny Stompanato, Lana Turner, il famigerato Daniel Gatchell, editore e direttore di «Hush-Hush», Lassie, Rin-tin-tin. Dedica un lungo capitolo a Dick Contino, bel fisarmonicista che cadde in disgrazia per via di una crisi di panico durante la guerra in Corea, e un breve articolo al caso O.J. Simpson, scritto quando era ancora in corso il processo. Si infila tra le scrivanie della polizia, questa volta con molto più amore di quello dimostrato nei suoi lavori precedenti. Ci presenta di nuovo Elizabeth Short, e ci parla di altre «dalle nere» di oggi, donne che come Elizabeth sono state uccise da «ignoti». Corpi da reato che reclamano con insistenza di essere raccontati.

